

un'idea estremamente importante: un fondo globale per l'educazione con le risorse adeguate e che possa incidere globalmente sulla qualità dell'istruzione a partire anche da tutte le situazioni che vedono vivere i bambini in stato di emergenza o di post emergenza. Tali situazioni non vanno estrapolate o considerate separatamente, ma vanno comprese in questo fondo con degli interventi appropriati.

Vorrei riportare brevemente alcuni dati: 215 milioni di bambini, secondo il rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro pubblicato meno di un mese fa, lavorano; di questi, 115 milioni subiscono gravissime forme di sfruttamento; i dati sulla scolarizzazione sono già stati citati. Se l'intervento non migliorerà quantitativamente e qualitativamente, i dati riportati nel rapporto UNESCO 2010 ci dicono che a questo ritmo nel 2015 ci saranno ancora più di 50 milioni di bambini che non frequenteranno alcun tipo di scuola. Quindi, l'obiettivo della scuola primaria universale per tutti rimane prioritario accanto, però, anche agli altri Obiettivi del Millennio.

Nel rapporto UNESCO, oltre a quello sulla scuola primaria, abbiamo anche un dato che riguarda 71 milioni di adolescenti che non frequentano alcun tipo di scuola, che non possono continuare alcun tipo di percorso educativo.

Accanto a questi, abbiamo 51 milioni di bambini che non vengono registrati alla nascita e quindi non esistono, 145 milioni di bambini che sono orfani o semiorfani per una pluralità di cause, che vanno dalle guerre ai disastri ambientali, alle pandemie come l'AIDS, e oltre 1 milione e 200 mila bambini, in base a una stima sicuramente per difetto, coinvolti in varie forme di traffico.

Riteniamo, dunque, che un fondo per l'educazione debba trovare delle soluzioni per coinvolgere questi bambini in processi educativi. Di recente sono stata a lavorare ad Haiti a seguito del terremoto e ancora più recentemente su progetti educativi in Ciad, un Paese estremamente povero.

L'educazione in questi contesti di disastri ambientali o di emergenze causate

dalla guerra sta diventando una priorità assoluta, in quanto attraverso l'educazione abbiamo la possibilità di riportare, in tempi brevi, condizioni di vita normali in situazioni di emergenza e post-emergenza e, inoltre, di garantire un maggior livello di protezione dei bambini. Parlo di una protezione di tipo qualificato, poiché i bambini non devono essere « posteggiati ». Ad esempio, le scuole nei campi profughi del centro-Africa — i profughi sono a migliaia in Ciad — sono anche luogo di protezione, educazione e ritorno alla normalità.

Questi sono obiettivi che vanno compresi all'interno di un discorso che riguarda l'educazione per tutti.

Sottolineo un ultimo aspetto: è necessario che i Governi dei Paesi in via di sviluppo abbiano la possibilità di costruire piani pluriennali che riguardino l'istruzione nel loro territorio, a partire dalla primaria ma non solo, avendo meno vincoli di tipo economico da parte della Banca Mondiale, vincoli che spesso costituiscono una sorta di barriera insormontabile.

Questo è un altro aspetto da approfondire, nel senso che il supporto ai Governi dei Paesi in via di sviluppo va dato proprio a livello di fondi e di costruzione di questi piani pluriennali, a partire dal dato essenziale della formazione degli insegnanti. Per garantire un processo di educazione per tutti, mancano all'appello circa 10 milioni di insegnanti formati; questa diventa una priorità, altrimenti risulta demagogico parlare di educazione qualificata.

Su questo mi collego agli articoli 28 e 29 della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia. Il primo sostiene che è un diritto umano un'educazione primaria gratuita e obbligatoria; l'articolo 29, spesso sottovalutato, sostiene che l'educazione deve essere di qualità, cioè non deve essere un'educazione qualsiasi. È chiaro che la creazione di un fondo globale per l'educazione dovrebbe prendere in considerazione e approfondire tutti questi aspetti, a partire da una maggiore autonomia dei Governi.

Ricordo, in conclusione, che la Convenzione internazionale è il documento delle Nazioni Unite più ratificato al mondo e che tutti i Paesi di cui stiamo parlando, in via di sviluppo, l'hanno ratificata, il che comporta che, così come in Italia esso è in vigore come legge (la n. 176 del 1971), altrettanto avviene in tutti questi Paesi, ad esclusione di due soli al mondo. Questo significa che i piani pluriennali possono essere costruiti sulla base di un forte scenario comune e condiviso.

PRESIDENTE. Grazie a lei. Vorrei aggiungere, come ho avuto modo di fare già durante l'audizione del direttore Sejm, che la Commissione affari esteri della Camera dei deputati si è dotata di un Comitato per gli Obiettivi del Millennio: un esempio non molto ricorrente nei Parlamenti di tutto il mondo. C'è un impegno veramente notevole da parte nostra, soprattutto dei colleghi che compongono il Comitato, in modo *bipartisan*, per stimolare il Governo a mantenere gli impegni che sono stati assunti.

Noi continueremo in questa azione, nonostante la crisi finanziaria globale di cui ha parlato anche il direttore Sejm. È evidente che su questi obiettivi nell'azione del Governo italiano ci deve essere una maggiore coerenza. Noi faremo sicuramente la nostra parte, come parlamentari, in questa Commissione e anche nelle altre sedi.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARIO BARBI. Ringrazio i nostri ospiti per quanto ci hanno detto, peraltro in larga parte sovrapponibile a quello che ci ha detto il direttore Olav Sejm prima di loro, ma per certi aspetti in maniera più puntuale relativamente al ruolo italiano in questa complessa vicenda che riguarda la strategia internazionale di perseguimento degli Obiettivi del Millennio e il loro raggiungimento entro il 2015.

Man mano che ci avviciniamo a quella data, bilanci intermedi cominciano a diventare urgenti e ci forniscono indicazioni

su che cosa è stato fatto, quali sono i punti deboli, cosa resta da fare e quali sono le difficoltà maggiori. Il campo è talmente sterminato e gli stimoli che vengono dai vostri interventi sono talmente numerosi che sarebbe presuntuoso pensare di poter entrare nel dettaglio: non ne abbiamo né tempo, né modo, però vorrei provare a esprimere qualche osservazione.

La Commissione affari esteri è impegnata nella sua interezza, in particolare attraverso il Comitato che ricordava poco fa il presidente, in modo continuativo e intenso nel monitoraggio, nell'approfondimento e nell'elaborazione delle questioni che riguardano la strategia internazionale degli Obiettivi del Millennio. Quindi, anche se oggi non siamo in molti, possiamo ritenere di rappresentare un gruppo e una sensibilità ben più numerosa, estesa alla Commissione e anche all'intero Parlamento, che di queste questioni ha discusso anche in assemblea plenaria in più di un'occasione.

Da parte nostra, c'è un certo compiacimento nel riscontrare quale ricchezza e varietà di interventi vi sia da parte della società italiana, nelle sue varie forme e articolazioni, in questa direzione e come questo impegno sia convergente con la sensibilità che in Parlamento si incontra.

Ciò detto, i problemi sono davvero tanti, a partire da quello delle risorse. In proposito, voi avete toccato punti sui quali anche noi ci soffermiamo e sui quali anche noi incontriamo difficoltà: lo dico perché questa è un'occasione anche per scambiarsi in modo diretto qualche esperienza, ancorché in ruoli distinti socialmente e istituzionalmente.

Effettivamente conoscere in modo preciso e dettagliato quale sia l'impegno finanziario del nostro Paese nei vari fondi multilaterali, che sia quello per l'educazione o il fondo globale per la lotta alle pandemie eccetera, è cosa assai complicata. Siccome qui parliamo in pubblico — questa nostra riunione è accessibile a chiunque voglia informarsi ed ascoltare — vorrei cogliere l'occasione per dire che questa insufficiente trasparenza da parte del Governo italiano nel rendere pubblici,

accessibili e univoci gli impegni che ha assunto e che ha mantenuto, nelle modalità, nei tempi e nelle quantità, è un deficit che non c'è nessuna ragione di mantenere.

Dunque, constato una convergenza completa tra le vostre osservazioni e le questioni di fronte alle quali ci troviamo e per le quali ci impegniamo. Se facciamo qualcosa, anche se è poco, diciamolo; e se promettiamo qualcosa, manteniamolo. Purtroppo, adesso non è così, eppure potrebbe esserlo.

Per quanto concerne i piani di riallineamento, io sarei già contento — sono un deputato dell'opposizione, ma non è questo il punto — se il Governo in tutta onestà ci dicesse che l'obiettivo dello 0,7 per cento da parte del nostro Paese non è realisticamente raggiungibile entro il 2015. Lo considererei un fatto di onestà politica verso il Paese e anche verso la comunità internazionale. Considererei altrettanto importante che contestualmente il Governo ci dicesse quale percentuale è raggiungibile, visto che al momento siamo allo circa allo 0,14 e sicuramente il piano di riallineamento va affrontato con la serietà che la questione richiede. Purtroppo, devo dire che anche su questo registriamo insufficienze che andrebbero affrontate con onestà e chiarezza.

Questi sono i punti più sostanziali che derivano dalle vostre osservazioni. Tantissime altre cose in realtà si potrebbero dire, sulle quali però non vorrei soffermarmi più di tanto. Certamente, se noi abbiamo un elenco di Paesi beneficiari in cui è compresa la Cina, ci troviamo in una situazione quantomeno di ritardo, cioè una persistenza nei comportamenti attuali di realtà che hanno determinato quei comportamenti e che nel frattempo sono radicalmente cambiate. I comportamenti, dunque, andrebbero aggiustati rispetto alle realtà, perché magari sono nati in una situazione che li giustificava, ma ormai andrebbero rivisti.

Molti degli elementi che avete introdotto, come a proposito dei campi profughi o di Haiti, mi sembrano accompagnati da un ottimismo, che non so se e fino a che punto sono in grado di condividere.

Infatti, mi paiono interventi di emergenza necessari ed indispensabili, ma interventi tampone, in questo caso. Vorrei capire un po' meglio le categorie in cui si possono suddividere gli interventi nel campo dell'istruzione: alcuni sono legati all'emergenza, però sono anche destinati a essere superati dal ritorno alla normalità, anche se sappiamo che a volte queste situazioni durano pure decenni; magari, però, ci sarà il superamento dell'emergenza, come nel caso del terremoto ad Haiti o dello *tsunami* nello Sri Lanka, mentre nella programmazione degli interventi con i piani pluriennali si può misurare e capire il rapporto che c'è tra il risultato di lungo periodo e l'autosufficienza.

Ecco, sull'autosufficienza, ossia sul rapporto tra gli obiettivi che indichiamo e perseguiamo e il risultato, che è tale se produce appunto un'autosufficienza, mi farebbe piacere ascoltare qualche considerazione.

Infine, ritengo che il dato dei 10 milioni di insegnanti non sia riferito soltanto ai 50 milioni di bambini, che immaginiamo non raggiungeranno l'insegnamento elementare da qui al 2015 se saranno mantenuti gli investimenti che attualmente sono previsti. È una stima che si basa su un paniere di bisogni e di domande più ampio. Pertanto, mi farebbe piacere se si potesse essere più precisi su questo.

MATTEO MECACCI. Farò qualche breve considerazione, cercando di cogliere questa occasione di dialogo con queste organizzazioni, che conosciamo bene per il lavoro che svolgono e che apprezziamo da tempo, proprio per riflettere su cosa si possa fare e per cercare di dare risposte a un quadro oggettivamente molto difficile, sia per voi, sia per chi in Parlamento cerca di rispondere a un'esigenza. Tale esigenza, peraltro, non nasce da interessi particolaristici, ma parte da un'analisi della situazione dei Paesi in via di sviluppo che è condivisa a livello globale e che vede ogni anno le Nazioni Unite ribadire questi impegni.

In particolare, i leader del G8 ad ogni *summit* dichiarano che questa è la prio-

rità, ma sappiamo che, in realtà, non si riesce a fare quanto ci si propone. Questo, però — non prendetela come una posizione di parte — corrisponde a un *trend*, che riguarda l'Italia, come anche altri Paesi.

Noi sappiamo che nel nostro Paese la questione degli aiuti allo sviluppo non nasce negli ultimi due anni. Essa risale agli anni Ottanta, quando l'Italia assunse a un certo punto anche un ruolo di guida nella campagna contro la fame nel mondo. Nel corso degli anni Novanta c'è stata una graduale riduzione degli aiuti allo sviluppo, che ha riguardato tutti i Governi. Lo dico per non dare l'idea che il mio intervento voglia ricondurre le responsabilità solo sull'attuale Governo.

In questa legislatura, però, il modo in cui questa questione è stata trattata e i tagli che hanno colpito la Direzione generale della Cooperazione allo sviluppo, spesso all'insaputa dello stesso ministro o del sottosegretario competente, per decisione del Ministro dell'economia, corrispondono a un dato politico e anche culturale del nostro Paese.

Infatti, in questi due anni, parallelamente a questo tipo di interventi, molto più forti rispetto al passato, in termini di riduzioni quantitative dell'aiuto allo sviluppo, si sono attuate una serie di politiche nel campo dell'immigrazione e della sicurezza che fanno da complemento a un'impostazione politico-culturale che chiude le frontiere del nostro Paese all'immigrazione o, comunque, pone dei vincoli fortissimi anche alla possibilità di richieste di asilo politico e quant'altro. Questo contraddice in qualche modo, anche da un punto di vista teorico, quella che dovrebbe essere l'impostazione logica in base alla quale si riduce la possibilità di arrivi nel nostro Paese cercando di investire di più nei Paesi di origine, in modo che chi ha bisogno possa restare a casa propria. Come sappiamo, l'emigrazione non è certamente una scelta facile per chi cambia cultura e Paese.

Se però questi due elementi oggettivamente esistono e avanzano parallelamente, credo che la risposta, innanzitutto da parte del Parlamento — sebbene sappiamo

che purtroppo questo tipo di attività si è realizzata con molte difficoltà — ma anche a livello di organizzazioni non governative, debba fare un salto di qualità, nel chiedere appunto una rimessa in discussione di questi elementi.

Non lo dico per insegnare il mestiere a qualcuno, perché chi lavora in questi Paesi conosce le priorità e i problemi. È evidente che non si possono portare avanti iniziative improvvisate. Abbiamo visto, a livello internazionale, che gruppi legati al cantante Bono degli U2 hanno realizzato una sorta di videogioco che propone di cacciare Berlusconi dal G8 perché non ha rispettato gli impegni. Ebbene, questa iniziativa è stata presa all'estero, mentre nel nostro Paese si è più timidi e si hanno maggiori difficoltà a fare lo stesso tipo di considerazioni, che possono essere provocatorie, ma comunque mettono in discussione un modo di intendere la politica che non è più tollerabile da un punto di vista della decenza istituzionale.

Come giustamente diceva il collega Barbi, ci dicano che questo non è un obiettivo raggiungibile e che l'Italia ritiene di non poterlo perseguire: a quel punto, ci sarebbe un'onestà istituzionale e una moralità politica nell'affrontare questa questione che consentirebbe forse anche di trovare dei punti di accordo.

Non ho una soluzione da proporre, ma sicuramente questo è il lavoro che cerchiamo di fare, anche grazie alla grande pazienza del presidente del Comitato, Pianetta, che indubbiamente ha un peso personale maggiore nel cercare di convincere i propri colleghi di maggioranza a portare avanti alcune iniziative.

Anche in vista dell'appuntamento di settembre, una presa di posizione del mondo delle associazioni che lavorano sul terreno e conoscono i problemi, oltre che delle forze politiche che hanno mostrato attenzione per questo aspetto, può costituire un momento in cui chiedere al Governo del nostro Paese di chiarire una volta per tutte cosa si può o non si può realizzare. Diversamente, infatti, si ali-

menterebbero aspettative e conseguenti frustrazioni che non fanno bene a nessuno.

PRESIDENTE. Do la parola agli auditi per la replica, sebbene mi rendo conto che sulle questioni politiche non possano che dare ragione ai colleghi intervenuti.

DANIELA INVERNIZZI, Rappresentante dell'Associazione di Cooperazione rurale in Africa e America Latina. Risponderò solo a un punto che ritengo fondamentale, quello relativo alla funzione dell'educazione in situazioni di emergenza e di post-emergenza.

È chiaro che in condizioni di « normalità » è più facile — o meno difficile — redigere piani nazionali e programmare un intervento integrato sull'educazione. Tuttavia, una linea di tendenza che ritengo estremamente importante e che molte ONG hanno assunto negli ultimi anni è proprio quella di considerare l'educazione uno strumento fondamentale da mettere in pratica prima possibile in situazioni di emergenza.

Per fare un esempio concreto, ad Haiti è chiaro che non è possibile una ricostruzione in tempi brevi dopo un disastro di quelle proporzioni; allora, le ONG che intervengono su quel territorio, insieme ai *cluster* organizzati con il Governo haitiano, hanno lavorato per costruire in tempi brevissimi scuole provvisorie, asili provvisori, centri ricreativi provvisori, in cui bambini e ragazzi hanno potuto, anche se letteralmente in mezzo alle macerie, riprendere un percorso di studi.

Questo è fondamentale, e non soltanto per la protezione: è chiaro che in situazioni di emergenza post-disastro di guerra o naturale aumentano tutti i rischi, ad esempio, dei vari tipi di sfruttamento e di traffico di bambini. Le strutture provvisorie, questi spazi amici dei bambini, hanno avuto un valore enorme in queste situazioni, come in alcune situazioni africane. Esse sono nate anche con la cooperazione dei vari Governi. Ad esempio, molti degli spazi allestiti ad Haiti in zone colpite dal terremoto sono stati realizzati in collabo-

razione con la Protezione civile italiana che ha lasciato le tende.

In situazioni, invece, di post-emergenza, bisogna stabilizzare il più possibile queste strutture, in previsione della ricostruzione. Questo è fondamentale, perché l'educazione è uno strumento che permette ai bambini e alle loro famiglie di affrontare l'emergenza in modi più appropriati. Questa è una linea di tendenza degli ultimi anni, che prima non esisteva; infatti, in situazioni di emergenza ci si occupava di altro, mentre oggi si pensa subito a spazi strutturati a misura di bambino.

Un'impostazione di questo tipo, che io ho visto ad Haiti e nei campi profughi in Ciad, e che altri colleghi hanno visto in occasione dello *tsunami*, ha avuto un valore enorme, anche rispetto alla protezione.

FARIDA BENA, Coordinatrice del gruppo Policy della Coalizione italiana della Campagna globale per l'educazione. Vorrei replicare a quanto ci diceva in particolare l'onorevole Mecacci riguardo al ruolo della società civile.

Noi, anche all'interno di altre coalizioni, riteniamo di aver fatto già molto per far sentire la nostra voce, ad esempio sulla necessità di un piano di riallineamento e sull'opportunità di sapere chiaramente come stanno le cose.

Tanto per dare un'idea, abbiamo scritto e riscritto al Ministro Frattini, al Ministro Tremonti, al Presidente del Consiglio Berlusconi, nonché al ministro Belloni della Direzione per la Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli esteri.

A questo punto vorremmo sapere che cosa possono fare la Commissione affari esteri e il Comitato permanente sugli Obiettivi del Millennio, fermo restando il nostro ruolo di pungolo costante? Ci sembra di capire che l'allocazione delle risorse da parte del Ministero dell'economia e la sua collaborazione con il Ministero degli affari esteri e la Presidenza del consiglio per definire questo piano di rientro sia

determinante e costituisca l'anello mancante. Mi piacerebbe dunque sapere, anche a nome della coalizione che rappresentiamo, che cosa potete fare anche voi, perché noi sicuramente continueremo per questa strada.

PRESIDENTE. Cosa potremo fare noi in modo *bipartisan* posso dirglielo: cercheremo di utilizzare tutti gli strumenti regolamentari del Parlamento per far valere le ragioni della cooperazione, come abbiamo fatto in ogni finanziaria. Possiamo garantire che lo faremo, maggioranza e opposizione, anche in questa manovra e nella prossima finanziaria.

Ringrazio gli auditi per questa audizione molto importante, che dichiaro conclusa.

La seduta termina alle 13,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 5 agosto 2010.*

*Gli interventi in lingua straniera sono tradotti
a cura degli interpreti della Camera dei deputati*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO